

L'ANALISI



Vincenzo Visco
ECONOMISTA, ESPONENTE PD

Dalla spirale debito-crisi si esce con decisioni condivise da tutti

La Germania non può continuare a rafforzare la sua economia nazionale esigendo regole insostenibili. La principale via d'uscita: la tassazione delle transazioni finanziarie. L'afasia della sinistra europea

I recenti avvenimenti economici in Europa ma non solo, sollecitano alcuni commenti e riflessioni che ci riguardano molto da vicino.

Nel 2007 il disavanzo pubblico nel Regno Unito era del 2,7% e il debito pubblico pari al 44,5% del Pil. Nel 2009 le due percentuali erano salite rispettivamente a 11,4 e 68,2%. A fine 2010 è probabile che il debito pubblico britannico raggiungerà l'80% del Pil. Invertire tale andamento sembra la priorità del nuovo governo lib-cons di Cameron legittimato dai risultati elettorali, dato che il risanamento più o meno rapido del bilancio era stato uno degli argomenti centrali della contesa elettorale. In altre parole gli elettori sembrano temere particolarmente i conti pubblici non in ordine e il rischio di instabilità finanziaria che ne può derivare.

Analogamente Obama ha perso le elezioni mid-term perché il disavanzo e il debito pubblico americano sono fuori controllo e i cittadini temono di dover pagare il conto attraverso nuove imposte. In ambedue i paesi, come in tutti gli altri, la gente è indignata e arrabbiata con le banche e gli altri principali attori dei mercati finanziari per gli eccessi che hanno precipitato il mondo in una crisi finanziaria senza precedenti e in una lunga recessione, nonché con i governi che sono intervenuti senza lesinare mezzi per salvare banche e mercati, trasformando debiti privati delle banche, dei loro azionisti e obbligazionisti in debito pubblico.

In sostanza la gente comune, spaventata ed emotivamente stressata, imputa, un po' irrazionalmente, ai governi il salvataggio del sistema, e soprattutto fornisce la (giusta) indicazione di non voler pagare il conto per colpe che non ha commesso. Tuttavia l'enfasi posta sull'inaccettabilità di nuove imposte fa sì che i governi si orientino tutti a tagliare la spesa il che significa - soprattutto in Europa - tagliare in misura consistente il welfare vale a dire pensioni, sanità, istruzione, assistenza ecc... Questo è quanto sta accadendo un po' dovunque, è quanto accadrà ancora di più nei prossimi mesi e anni, visti gli orientamenti prevalenti della Bce dei governi conservatori e il rilancio in grande stile dell'ortodossia (ideologia?) tedesca e il risorgente nazionalismo di quel paese in virtù del quale si pretende di imporre a tutti gli altri paesi un modello poco adatto alle loro strutture economiche e

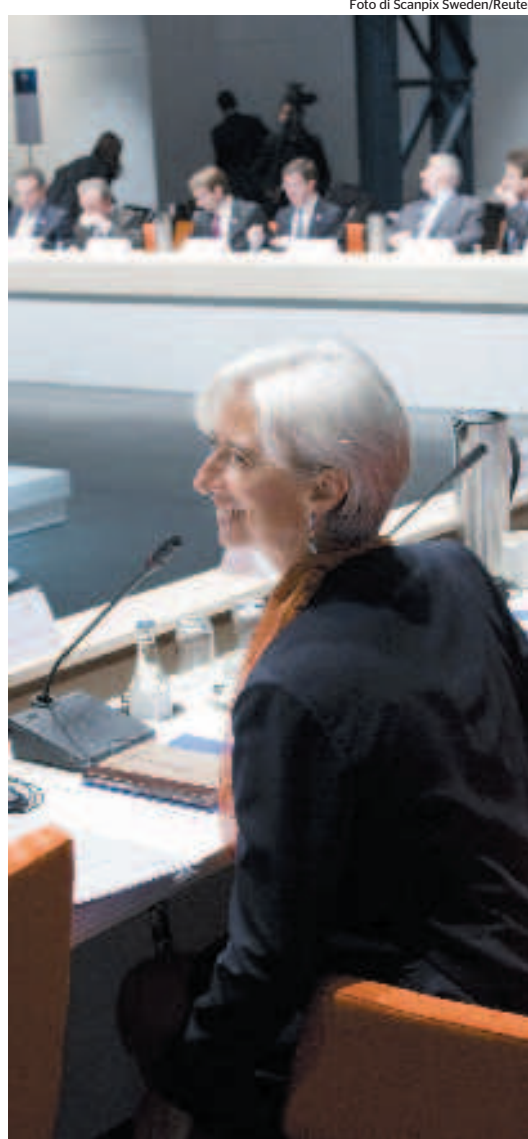


Foto di Scanpix Sweden/Reuters

alle loro effettive capacità. Fermo restando che è giusto chiedere a tutti i paesi dell'Unione di mantenere i bilanci pubblici in equilibrio strutturale, e di ridurre i livelli di debito eccessivi, non si capisce perché i paesi economicamente più deboli non debbano chiedere alla Germania di assumersi fino in fondo la sua funzione di leadership, trainando l'economia europea fuori dalla crisi rinunciando a perseguire una politica mercantilista basata sulle esportazioni, sulla creazione di enormi

surplus di bilancia dei pagamenti cui specularmente corrispondono i deficit degli altri paesi. Se ciò non avverrà gli esiti sono scontati e li stiamo già sperimentando: ripresa asfittica, deflazione nei paesi in deficit, stagnazione generalizzata, possibile insolvenza dei paesi: ieri la Grecia, oggi l'Irlanda, domani il Portogallo... Secondo la logica del domino senza escludere la necessità di dover ristrutturare i debiti pubblici.

Se si vuole evitare questo copione peraltro già scritto, bisogna che i paesi comprendano che non è più il tempo di politiche puramente nazionali e salvataggi forzati, e che bisogna avere il coraggio di affrontare collettivamente una situazione che richiede il massimo della cooperazione per essere risolta. Il problema di fondo è quello dell'extra-debito che si è creato a causa della crisi a partire dal 2007, e che ora Bce e governi vorrebbero scaricare sul comune contribuente. È necessario invece sterilizzare questo debito aggiuntivo (peraltro limitato nel caso dell'Italia) liberando i bilanci pubblici degli Stati dal relativo onere in modo da poter riprendere le normali politiche economiche e non compromettere la crescita. Come ho più volte proposto in passato (sia sul *Corriere della Sera* del 13 luglio scorso e su *l'Unità* del 24 luglio) il debito aggiuntivo andrebbe collocato in un fondo garantito per la sua gestione e per il rimborso da un apposito prelievo dedicato: la soluzione migliore potrebbe essere una tassa sulle transazioni finanziarie, ma anche altre ipotesi possono essere prese in considerazione. Bisogna che sia chiaro in ogni caso che o si cercano e trovano soluzioni eterodosse e cooperative ai problemi creati dalla grande crisi, oppure siamo condannati a rinviare una vera ripresa di una decina di anni o anche a fare default nell'attesa.

Questa proposta è stata rilanciata più volte da Bersani ed è stata discussa in molte sedi, ma la consapevolezza dei problemi effettivamente sul tappeto è scarsa, anzi spesso assente, non solo in Italia ma anche altrove.

Preoccupa soprattutto l'afasia della sinistra europea che da un lato continua a proporre ricette impraticabili che vengono da una nobile cultura e da una straordinaria esperienza passata ma dall'altro si ritrae pudicamente non appena si comincia a parlare di debiti pubblici, visti sempre come peccati da spiare da parte dell'autore, vero o presunto che sia. ♦